

◆ **Veltroni guarda al testo Amato-Villone su cui già si era trovato un accordo come base per una proposta unitaria**

◆ **I Democratici per la ripresa del confronto Rimangono contrari Udeur e Socialisti Nel Polo Fini si differenzia da Berlusconi**

Legge o referendum, tempi stretti Per l'accelerazione parlamentare Comunisti, Verdi e Ppi

ROMA L'impatto è il solito di un anno fa: si torna a parlare di referendum antiproporzionale e si pone l'esigenza di arrivare prima della sua eventuale celebrazione a varare una nuova legge elettorale. Perché la legge che uscirebbe dal questo sarebbe tagliata con l'accetta (il referendum abolirebbe il 25% di quota proporzionale esistente nell'attuale Mattarellum) e sarebbe dunque meglio che il Parlamento legiferasse. Ecco perché Walter Veltroni ha lanciato il suo messaggio: non disperdiamo inutilmente questi mesi, facciamo la legge. Ma è chiaro, ha aggiunto il segretario diessino, che se non ci riusciamo, la Quercia appoggerà il referendum An-Segni. Un messaggio di stimolo nei confronti del Parlamento e di sollecitazione alla

maggioranza. Una posizione coerente, quella di Veltroni, che nella precedente prova referendaria si era impegnato in prima persona nella raccolta delle firme. Il segretario dei Ds guarda al testo Amato-Villone come nuovo punto di partenza per arrivare a una proposta unitaria nella maggioranza. Su quel testo, del resto, si era trovato un accordo prima del referendum del 18 aprile. Poi, dopo il mancato raggiungimento del quorum, verdi, popolari, cossuttiani, udelrini avevano preso la palla al balzo per fare un passo indietro, per dire che tutto doveva essere ridiscusso da capo. Cessato lo spauracchio del maggioritario secco che la vittoria del referendum avrebbe reso autoapplicativo i più restii al cambiamento delle regole si erano riposizionati.

Adesso che la storia si ripete, con un referendum identico, si registrano però due variabili significative: in campo ci sono i Democratici schierati per il maggioritario bipolare che spingono perché riprenda il confronto sulla legge e i popolari che allora erano impegnati in prima linea nel comitato del no ora sono più prudenti. Nel Ppi, in attesa dell'imminente congresso comincia a farsi strada l'idea che è meglio stringere i tempi in Parlamento per varare nuove regole piuttosto che rischiare per la seconda volta una soluzione referendaria. E meno chiusi appaiono anche i comunisti italiani. Tant'è che Marco Rizzo chiede a gran voce «una nuova legge elettorale subito». Anche i verdi (insieme alla sinistra Ds nel comitato del no) ritengono

l'accelerazione parlamentare una via di uscita. Restano contrari sia al referendum che a una legge elettorale più maggioritaria i socialisti di Enrico Boselli e l'Udeur di Mastella, non a caso i più critici sulla sortita di Veltroni. Nel Polo è Fini a guidare le danze. Respinge al mittente la legge Amato-Villone («fatta su misura per i Ds») e anticipa che l'unica legge possibile in Parlamento sarebbe una legge fotocopia di quella che uscirebbe dal referendum (abolizione della scheda con i simboli dei partiti e ripartizione del 25% di proporzionale tra i primi del non eletti). Marcando in questo una differenza con l'oscillante Berlusconi il cui cuore altalena fra un sistema alla tedesca e il vecchio «patto della crostata» (doppio turno di coalizione).

L'INTERVISTA/1

Barbera: «Bene fare il bis E non è incostituzionale»



NATALIA LOMBARDO

ROMA «Riproporre il referendum sull'abolizione della quota proporzionale è giusto, perché può essere uno stimolo al Parlamento per legiferare». Lo afferma Augusto Barbera, costituzionalista diessino.

È possibile tornare a votare su un quesito già sottoposto ai cittadini?

«Certo che si può, dire di no è pretestuoso, è un cavillo sollevato da un solo costituzionalista. Il 18 aprile il referendum non è stato né approvato, né respinto, è mancato il numero legale».

Ma è giusto riproporlo?

«Sì, per due motivi. Primo perché l'esperienza, purtroppo, ci insegna che senza uno stimolo referendario il Parlamento non si muove. Il vero problema è che la legge elettorale tocca interessi delle forze politiche che debbono approvarla. Secondo, perché

bisogna dare una risposta a quel 91 per cento dei cittadini che è andato a votare. Purtroppo i Ds che, come me, Occhetto, Petruccioli e Chiochetti, avevano aderito al comitato promotore il 18 aprile, ora non avevano l'organizzazione adatta per rimettersi in moto. E sono stati coraggiosi e generosi i Democratici, scendendo in campo».

Quindi ha fatto bene Veltroni a dichiarare che, se non si fa la legge, appoggerà il referendum?

«Ha fatto decisamente bene, anzitutto perché sarebbe stato incomprensibile il fatto che non si votasse un quesito uguale a quello proposto i mesi scorsi. In secondo luogo, perché rilancia il tema della riforma elettorale e mette il Parlamento di fronte alle sue responsabilità. E poi, perché avvia una scelta di non ostruzionismo verso il referendum Pannella-Bonino».

Vuol dire che alcuni vanno sostenuti?

«No, voglio dire che sbaglierebbe la sinistra ad ignorarli. In alcuni casi si può votare sì, altri possono essere uno stimolo al Parlamento per legiferare, le pensioni di anzianità, per esempio. Altri ancora vanno combattuti, come quelli che toccano lo Statuto dei lavoratori e sanità».

Per la legge elettorale, si può ripartire dalla proposta Amato-Villone?

«Ci sono due proposte in campo: la legge del governo sul doppio turno di collegio ha il vantaggio di avere messo d'accordo la maggioranza e di avere un effetto più aggregante. Però è aversata dal Polo, a parte un'apertura di Casini. L'altra è la proposta Manzella che lascia il "Mattarellum", il collegio uninominale a turno unico, ma utilizza la quota proporzionale in due modi: una parte come premio di maggioranza alla coalizione che arriva prima e che elegge il premier; l'altra come diritto di tribuna per chi non si coalizza. Questa proposta ha il vantaggio di muoversi dall'esistente, toccando meno interessi. Ha però uno svantaggio: in un bicameralismo perfetto il premio di maggioranza a chi lo dà? a Camera o Senato?»

C'è poi il sistema alla tedesca.

«Sono scandalizzato che se ne continui a parlare. E non è vero che è un sistema misto, è proporzionale. Fotograferebbe la realtà italiana, che non è bipolare come quella tedesca, noi abbiamo bisogno di un volano per il bipolarismo. Nessuna delle due coalizioni otterrebbe la maggioranza, il Polo avrebbe 304 seggi e l'Ulivo, con Rifondazione, ne avrebbe 258, secondo i risultati del '96. Allora, o si dovrebbero mettere d'accordo Ds e Fi, cosa indesiderabile, oppure si scatenava la caccia al voto della Lega o della Lista Bonino. Sarebbe l'ingovernabilità. E non serve la sfiducia costruttiva, ovvero che il Parlamento non può negare la fiducia al governo se non ne ha pronto un altro. Bello in teoria, ma c'è un particolare: in Italia i governi non sono mai caduti per voto di sfiducia del Parlamento, ma solo per effetto di crisi extraparlamentari. Nei Comuni, dal '90 al '93, l'abbiamo sperimentata e non è servita a nulla, infatti l'abbiamo sostituita con l'elezione diretta del sindaco e la "sfiducia distruttiva"».

L'INTERVISTA/2

Soro: «La legge affermi il ruolo del Parlamento»



LUIGI QUARANTA

ROMA «Sulla legge elettorale si gioca una partita più importante del suo pur rilevante contenuto: è in ballo il ruolo del Parlamento». Per Antonello Soro, capogruppo dei deputati del Ppi è questo il punto nella discussione che si è riaperta sul referendum elettorale dopo le dichiarazioni di Walter Veltroni. «Capisco che un partito che ha sostenuto il sì appena sei mesi fa, abbia oggi difficoltà a dire che ha cambiato opinione. Però...»

Preferirei che tutta la maggioranza coltivasse questa possibilità

Però cosa?

«Avrei preferito e preferirei che Veltroni così come tutti i rappresentanti della maggioranza coltivassero con maggiore determinazione la possibilità di fare una legge in Parlamento. Mi rendo conto che le difficoltà non sono poche, però il referendum sarebbe un segno di sconfitta del Parlamento».

Sispièghi meglio, onorevole Soro.

«Se anche questa volta non riuscissimo a fare la legge, non c'è dubbio che i sostenitori del referendum non solo loro, troverebbero una ragione in più per ritenere che le riforme si fanno solo per referendum. E questa sarebbe appunto una sconfitta per il Parlamento».

Questa volta però a unire la maggioranza c'è già il testo Amato-Villone.

«Appunto, se noi non riuscissimo su questa base a fare la legge in Parlamento, le nostre cosparchie sarebbero maggiori. D'altra parte non possiamo sempre sperare, noi che non abbiamo condiviso il referendum passato, in un miracolo per cui di nuovo uno 0.1 per cento salvi il risultato e ridia ancora una volta la palla al Parlamento. Dobbiamo fare

la legge e la legge naturalmente non sarà molto lontana dalla proposta Amato-Villone. Mi pare quello il punto più vicino alla convergenza possibile in Parlamento».

Non temete che l'affermazione di Veltroni punti a rimettere in discussione proprio il testo Amato-Villone?

«Credo di no. Riconosco buona fede a Veltroni come a tutti gli interlocutori della maggioranza su questo tema. Però insisto: la posta in gioco questa volta è più alta. Il fallimento del Parlamento giustificerebbe una via referendaria alla riforma elettorale che per estensione legittimerebbe Fini e Pannella a sostenere che tutte le riforme fanno per referendum. E lo scontro tra una concezione della democrazia partecipata e una deriva nella quale in qualche misura il Parlamento rinuncia, passa la palla».

C'è stata qualche apertura da Ccd e Forza Italia...

«Nelle dichiarazioni anche recenti di Berlusconi e Casini (più quest'ultimo in verità) ho visto una qualche disponibilità al confronto. Ma il tempo stringe. Se teniamo conto che la sessione di bilancio parte tra due settimane in Senato e che in Senato sono incardinate sia la legge elettorale che quella sulla par condicio, i tempi per un rapido iter parlamentare, che consenta di chiudere la legge almeno in un ramo del Parlamento prima di gennaio non sono affatto larghi. Non vorrei sentire di nuovo dire che non si può fare la legge in pendenza di referendum: è un film già visto ed essendo una replica l'esito sarebbe ancora più negativo».

Cosa impedisce di accelerare?

«C'è una certa inerzia che ogni tanto riappare anche nella maggioranza: molti pensano che si potrebbe andare a votare con la legge attuale che in fondo non è così brutta. È un atteggiamento sbagliato perché, ripeto, si confrontano due concezioni della democrazia. E all'orizzonte il referendum della lista Bonino, cominciano ad assumere i caratteri di una sfida più generale alla democrazia parlamentare».

SEQUE DALLA PRIMA

DIFENDO VELTRONI

circuito» parlamentare in cui ci siamo venuti a trovare. Anche a lui - come a me - sta capitando di sentirsi accusare ingiustamente da autorevoli esponenti del centrosinistra. Ha cominciato Mastella («quella di Veltroni è una caduta di tensione politica»). Ha proseguito Boselli («perché non ha raccolto le firme invece di accordarsi a Fini?»). Ha insistito Pansan («sono totalmente in disaccordo nel merito con il segretario di Botteghe Oscure»). Per il popolare Lusetti la presa di posizione di Veltroni è «una scelta sbagliata e tardiva». Quanta ipocrisia, signor direttore. Veltroni (ed anch'io, fra i tanti), coerentemente con il programma dell'Ulivo ed in linea con quello dei Ds, ha a cuore il bipolarismo ed aspira ad una normativa elettorale che favorisca al più presto

questo percorso. Personalmente ho dovuto subire - solo per aver sostenuto le stesse cose che sostiene anche Veltroni (e per essermi conseguentemente adoperato nella raccolta delle firme di modo che il referendum possa effettivamente svolgersi in caso di persistente disaccordo sulla riforma elettorale per via legislativa) un'accusa ancora più ingiusta, quella di aver offeso la «memoria storica» del popolo di sinistra del Mugello (grazie al voto dei quali io sono stato eletto senatore) per essermi messo a raccogliere le firme sui banchetti di An.

Riepiloghiamo, allora, cosa è successo a proposito del «referendum antiproporzionale» di cui stiamo discutendo (perché questo è - insieme a quello per il finanziamento dei partiti - sostanzialmente il referendum per cui io mi sto nuovamente impegnando e non indistintamente i venti referendum radicali). L'anno scorso io e tante altre persone, fa-

centi parte dei più disparati partiti politici (ma soprattutto persone non appartenenti ad alcun partito) raccogliamo le firme per il referendum antiproporzionale con lo scopo di modificare e riformare una legge elettorale sbagliata che aveva (ed ha) portato ad una insopportabile frammentazione dei partiti (ce ne sono ormai una quarantina). C'era una con me esponenti dei Ds (Occhetto, Petruccioli e Barbera ad esempio), Forza Italia (tra cui l'on. Martino) ed anche diversi esponenti di Alleanza nazionale e poi Segni, Abete e tanti altri ancora. Grazie al nostro lavoro fu possibile fare il referendum la scorsa primavera. Vorrei soltanto ricordare ai lettori de *l'Unità* e agli elettori del Mugello che quando lanciamo la campagna per il «Sì», fu fatta una conferenza stampa in cui oltre a me c'erano anche Veltroni e Fini e poi Prodi e Casini. E tanti altri ancora. Insomma, già in occasione del primo referendum, esso fu fat-

to con l'ausilio della sinistra e della destra, insieme, sia a livello di partiti che di elettori. Appunto perché le regole si scrivono tutti insieme. Il 92% dei votanti ci ha dato ragione ma il referendum è stato dichiarato non valido perché sarebbe andato a votare meno del 50% degli elettori. Il truccetto è riuscito grazie ad un cavillo giuridico e ad un espediente non nobile. Il cavillo: conteggiare come votanti anche gli italiani all'estero nonostante essi non siano stati messi concretamente in condizione di votare né nel loro paese estero né per corrispondenza. L'espediente: quello messo in atto da alcuni segretari di partito (come Rifondazione comunista ed il Ppi) di invitare i cittadini a non andare a votare (invece che di andare a votare e magari votare contro la nostra proposta, in caso di disaccordo). A seguito della beffa, il partito di Alleanza nazionale ha deciso di mobilitarsi e raccogliere nuo-

vamente le firme sullo stesso quesito che avevamo proposto noi. Sottolineo lo stesso quesito. Cioè - ripeto - il referendum antiproporzionale, le cui firme sono state raccolte quest'estate, è lo stesso quesito proposto dal nostro referendum ed è lo stesso referendum per il quale le firme sono state raccolte anche dalle forze politiche della maggioranza (a cominciare dai Ds). Quel referendum, quindi, è anche patrimonio nostro, del centrosinistra.

Accusare ora Veltroni (e prima aver accusato me) mi sembra, perciò, una «forzatura» che non rende giustizia alla realtà dei fatti. Conosco la facile obiezione: se proprio bisognava raccogliere le firme per il referendum lo si poteva fare in un autonomo tavolo e non insieme ad An. No, non è tecnicamente possibile - dal punto di vista giuridico intendendo dire - tenere distinte le firme raccolte dai militanti di una coalizione rispetto a quella di un'altra

sinistra.

La verità è che ci sono alcuni politici e alcuni partiti (come quelli sopra indicati, ma non solo) che sanno che - se dovessimo riuscire finalmente a far passare una legge elettorale realmente maggioritaria - per loro non ci sarebbe più scampo: dovrebbero finalmente scegliere tra raggrupparsi in pochi partiti o andarsene a casa. Noi del movimento dell'Asinello invece non abbiamo alcuna paura perché non siamo un nuovo partito ma un movimento che non vede l'ora di sciogliersi e confluire al più presto in un moderno «Partito democratico» per realizzare finalmente il bipolarismo in cui ci sono solo due schieramenti omogenei dove chi vince governa e chi perde va a casa. Un progetto - ripeto - che è in linea perfetta con il programma dell'Ulivo (e sempre più anche dei Ds).

Cordialmente,

ANTONIO DI PIETRO

SEQUE DALLA PRIMA

LA RIVOLUZIONE NELLA SCUOLA

Il punto dolente delle discussioni non è qui, ma è nella proposta di unificare in un ciclo di base unico di sette anni scuola elementare e scuola media inferiore. Contro questa idea si è finalmente scoperto quello che non sempre era largamente chiaro: e cioè che nelle indagini comparative internazionali sui livelli di competenze che ragazzine e ragazzini raggiungono alla fine dei vari cicli, la scuola elementare italiana non solo funziona bene, ma addirittura si colloca, come amano dire gli esperti, tra i «top five», al quarto o quinto posto per bontà di risultati.

Fermiamoci un attimo. La cosa ha del miracoloso. I nostri maestri e le nostre maestre sono tra i meno pagati di tutti i paesi Ocse. La stima sociale di cui hanno finora goduto è assai bassa. Forse non sono più (siamo sicuri?) i tempi descritti da Zanotti Bianco nei suoi libri-capolavori sulla scuola nel Sud. Forse «maestro di scuola» non è più sinonimo di «socialista», cioè (pensate) di «sovversivo» e «maestra di scuola» non è più sinonimo di «puttana». Forse. È certo però che «maestro di scuola», specie al femminile, è usato come insulto, è sinonimo di persona mediocre e di poco ingegno.

Queste persone che diciamo mediocri e di poco ingegno, che sottopaghiamo, ci hanno dato e ci danno il pezzo meglio funzionante non dirò della nostra scuola, ma del nostro intero apparato pubblico. No, non è il migliore. C'è qualcosa di meglio: ed è la nostra scuola per l'infanzia, che ha punte di eccellenza planetaria, ed è gestita da «maestri» che non meritano nemmeno l'attenzione del disprezzo (e sono pagate ancora meno).

Il fatto è che, a contatto ogni giorno con la faccia più vera e torva del paese, con tutte le sue sacche di sfacciataggine grossolana e pomposa, ostentata, ghignante, incultura, le maestre, le maestre e i maestri o dovrebbero gettare la spugna oppure, come fanno, devono impegnarsi con ogni risorsa di intelligenza e generosità per far crescere gli alunni e portare una luce di intelligenza e civiltà dove meno è desiderata e più è desiderabile. E questo impegno d'ogni giorno è la loro università, la loro scuola quotidiana di formazione permanente.

Ora il punto è questo. Vogliamo o no che anche la media inferiore si porti a questo livello, sprigioni anche lì queste qualità straordinarie di intelligenza ed efficacia didattica? L'unificazione dell'intera scuola di base se lo propone e ce lo propone. Se la legge passerà, coinvolgiamo nella sua attuazione anzitutto gli insegnanti, ma rimbocchiamoci le maniche e strofiniamoci il cervello un po' tutti, perché la proposta raggiunga il suo obiettivo nei fatti. E per favore (e scusate la trivialità): mano al portafoglio.

TULLIO DE MAURO

Martedì

COME TROVARE IL LAVORO. COME DIFENDERSI

In edicola con **l'Unità**

